

Dopo

Felice Cimatti

“Il progetto *Lungo quel tratto di costa*” – scrive Elio Castellana presentando il suo lavoro – “è iniziato come un faccia a faccia fra me e quelle pareti argillose”. Siamo sulla spiaggia di Cerano, in Puglia, vicino alla Centrale a carbone “Federico II”, un luogo pieno di storie e di tracce, inquinato e selvatico, umano ma anche prossimo al non più umano, se non proprio all’inumano. Sul bordo, l’artista, la parete di roccia friabile e il mare. Una condizione in cui le parole e i gesti non significano più quello che significano quando si trovavano ancora all’interno del confortevole e ben conosciuto spazio umano. Solo in uno spazio del genere può accadere il nuovo. Nella mostra di Castellana il ‘nuovo’ si mostra, in particolare, nella disposizione dei lavori, due polittici ai lati di una sala, con al centro una scultura che ricorda un osceno mollusco aperto. Un polittico mostra il mare ripreso dalla spiaggia, diviso di due pannelli da una linea verticale. L’altro, quando viene aperto (il lato chiuso è ricoperto da una superficie liscia di metallo lucido), è composto da tre pannelli: al centro il torso nudo di un magro giovane uomo con un crocifisso tatuato sul petto; sotto il crocifisso c’è, del tutto incongrua, il tatuaggio di una pistola. Ai lati del giovane altre due fotografie: una radice rovesciata da un lato, delle rocce friabili e argillose dall’altro. Anche il giovane, in realtà, sembra fatto della stessa materia delle rocce, tanto è pallido il suo incarnato.

E poi, al centro della sala, fra l’immagine del mare e quella del corpo umano che diviene roccia (e quindi della roccia che diviene carne), c’è, poggiata per terra, quella che sembra essere una grossa conchiglia. Fra le due valve spalancate una massa rossiccia, spugnosa, animaloide più che animale. Ci avviciniamo, e scopriamo che in realtà non è animale, ma nemmeno una pietra, anche se ha la consistenza di una pietra. In realtà si tratta di un calco. Il calco, in particolare, di una delle pietre che vediamo ritratte in una serie di foto che possiamo osservare in un’altra sala.

Ma perché un calco, e non direttamente una delle pietre che vediamo un po’ dovunque in questa installazione? Perché il calco è una copia, quindi è un ‘falso’ rispetto all’originale (la pietra “lungo quel tratto di costa”), e tuttavia è il falso più vero che possa esserci. Il calco, cioè, ci mostra un mondo che non è più naturale ma che non è nemmeno del tutto artificiale. E proprio perché è un calco “l’originale non esiste più sostituito dal calco”, come dice lo stesso artista.

Capiamo così di essere proiettati in un mondo che non è più quello dell’infanzia e dell’innocenza (quel mondo non è mai esistito, come mostra il fatto stesso che quelle pietre non fanno che sgretolarsi, cioè non fanno che cambiare e quindi non smettere mai di *non* essere quelle di ‘un tempo’), un mondo pieno di presenze incomprensibili ma vitali (la pistola e il crocifisso tatuati sul corpo del giovane, le radici che vivono di roccia, la roccia d’argilla, ossia una roccia fatta d’acqua, il mare stesso che non smette di muoversi (i due pannelli del dittico marino sono composti da fotografie con una diversa messa a fuoco: uno accanto all’altro danno l’impressione di uno scarto, di un movimento appunto). Ecco perché un mondo del genere, che è sempre post- (umano, animale, naturale, artificiale) è il mondo del calco, che tanto più aspira all’autenticità (è fatto dello stesso materiale della roccia che vuole imitare) tanto più, ovviamente, se ne allontana.

Castellana ci colloca allora nella posizione di quel calco. In effetti la disposizione tripartita della composizione, che mima a sua volta antiche immagini e modelli visivi (tutta l’installazione gioca con questa tradizione, e non poteva non farlo, visto che mette in scena un tempo di congedo da quella tradizione), ci porta a convergere su quella pietra che non è una pietra. Noi siamo quella pietra. Siamo quella pietra perché, come la pietra, non siamo più semplicemente umani, ma, proprio quella pietra che non è una ‘vera’ pietra, non siamo nemmeno qualcos’altro. Siamo appunto “lungo quel tratto di costa”, fra terra e mare, tra roccia e acqua, tra passato e

futuro. Un presente che si sgretola, sgretolato, un presente che deve imparare a fare di una copia un 'nuovo' originale. Ecco allora, infine, dove ci porta Castellana, verso un inumano divenire pietra, ma non la dura pietra su cui si spaccavano le mani dei contadini; no, la pietra ora à di argilla e resina, la pietra è artificiale e quindi umana. Divenire pietra, ossia divenire mondo, senza mai essere soltanto mondo (il calco della pietra è costruito, quindi c'è sempre uno scarto fra la copia e il modello, e noi siamo quello scarto), senza però essere mai soltanto umani, come peraltro non siamo mai stati. Senza nostalgia, senza nemmeno speranza. Finalmente pietra, finalmente mondo.